Pattuglia USA nella giungla presso Saigon

SUDVIETNAM — A Saigon si vive sotto la minaccia delle azioni dell'esercito popolare che anche di recente ha portato i suoi attacchi sempre più vicino alla capitale. Nel clima d'allarme creato da queste azioni del FLN e dalle notizie delle sconfitte subite dai governativi nel resto del paese, i reparti americani sono continuamente impegnati in rastrellamenti intorno a Saigon. Nella foto: una pattuglia USA in azione di perlustrazione nella giungla a Chutes de Trian, nei pressi di Saigon

A Thai Nguyen sorge una grande acciaieria

Come il Vietnam lavora e combatte

Ci si prepara a difendere un complesso industriale faticosamente costruito — Uno dei combattenti di Dien Bien Phu vice-direttore dell'impresa — Fra gli operai molti profughi dal sud.

Dal nostro inviato

THAI NGUYEN, giugno

« Fra un paio di mesi faremo entrare in funzione un altro altoforno, verso la fine dello anno un forno Martin, qui si stanno preparando le fondamenta del laminatoio, fra un paio d'anni anche questo lavoro sarà finito... ». Così parla l'ex colonnello Phan Tu Lang, uno degli uomini di Dien Bien Phu, ora vice-direttore del centro metallurgico di Thai Nguyen. *Siamo a soli ottanta chilometri da Hanoi, a meno di 200 km. dal fronte più avanzato raggiunto finora dagli americani nella loro escalation, e nel cuore di quello che potrebbe diventare da un momento all'altro un obbiettivo della loro follia. E tuttavia Phan Tu Lang parla dell'avvenire come ne avrebbe parlato un anno fa, quando la minaccia era ancora lontana. E non soltanto perchè è stato soldato. Egli riflette in realtà — e lo traduce con un suo galoppante francese ed un certo giovanile entusiasmo, — uno stato d'animo che in questo paese ci è parso largamente diffuso anche nelle zone già soggette ad attacchi quotidiani. C'è la guerra, ed è questa una realtà che non si può ignorare. Ma vi è anche l'avvenire ed a questo bisogna pensare fin da oggi, raddoppiando anzi gli sforzi. Sui muri degli edifici del centro di Thai Nguyen vi è uno slogan che soltanto qui, in questo paese, è accettabile e necessario: un'ora di più di lavoro al giorno per rispondere all'aggressione. E magari si lavora anche di più, perchè gli operai più giovani, dopo il loro turno in officina, vanno a studiare alle scuole serali (250 classi, 40 allievi per classe, 9.000 operai-studenti che si preparano alle varie specializzazioni o vanno ad addestrarsi al tiro, da miliziani).*

Ma vi è qui un accento sulla preparazione militare diverso da quello che abbiamo trovato, al sempio, nella provincia di Than Hoa e di cui vi abbiamo già parlato. « La nostra missione — dice Phan Tu Lang — è diversa da quella del tiro antiaereo. Noi abbiamo qui un capitale estremamente prezioso: questa massa di operai che abbiamo formato giorno per giorno partendo da zero, e che continuiamo a formare. Dobbiamo preservare quindi soprattutto la vita umana, e in caso d'allarme la maggior parte degli operai deve scendere nei rifugi. I giovani si addestrano anche al tiro e, se gli americani verranno, spero di abbattere molti dei loro aerei. Ma non siamo soli a difendere i nostri impianti ».

Li difenderanno dunque anche con le unghie e coi denti, se sarà necessario, perchè sono il simbolo stesso del faticoso decollo di un paese che i colonialisti avevano lasciato spogliato di tutto. E non si tratta solo di difendere gli impianti e la vita degli operai faticosamente formati. Vi è anche la vita dei bambini, in questo paese dove il tasso di aumento della popolazione è fra i più alti del mondo, e che sono quindi miriadi.

In questo complesso vi sono più di quattromila operaie, e ogni anno vi nascono più di 800 bambini. Se nel 1959 la scuola elementare aveva solo 200 scolari, oggi ne ha 1.800, e continuano ad aumentare. Le bombe americane non fanno molte discriminazioni, come la esperienza di questi mesi ha dimostrato.

Questo spirito di lotta nella spiega solo con [illegible] dei vietnamiti, ma [illegible] particolari e locali della provincia di Thai Nguyen, che è considerata la culla della rivoluzione vietnamita. La città, a qualche chilometro dal centro industriale, è ancora una distesa di capanne con il tetto di paglia, fra le quali si levano qua e là le poche sagome moderne degli edifici che contengono i servizi essenziali. E la cosa si spiega. Quando i francesi, nel 1946, aprirono lo sporco capitolo della guerra di riconquista, la popolazione di Thai Nguyen distrusse tutto quanto esisteva fino all'ultimo mattone, per far trovare davanti al nemico la terra bruciata. Fu così che il nemico non riuscì mai a impiantarsi stabilmente da queste parti, fra queste colline che brulicavano di resistenti. L'ex colonnello che fu a Dien Bien Phu indica col braccio levato un punto fra queste colline: « là c'è un torrente — dice — che noi risalivamo per due chilometri con l'acqua fino al ginocchio, per raggiungere la nostra base... ».

E' su questo sfondo che, nei decenni e nei secoli passati, si ebbero qui ribellioni e resistenze accanite alle invasioni. Verso la fine del secolo scorso i contadini in rivolta si forgiavano le lance e le frecce battendo direttamente delle gran martellate sul minerale di questa zona, che è ad altissima concentrazione. E nella prima resistenza si fecero dei piccoli altiforni con i mattoni refrattari che colonne di contadini andavano a prendere nelle zone occupate, sei mattoni refrattari a testa: un rischio ed uno sforzo enormi ma necessari. E subito dopo la resistenza si diedero da fare per costruire, come avvenne alla scuola di meccanica di questa città, un altoforno che dava quattro tonnellate e mezzo di ghisa.

« Ma non poteva bastare — dice l'ex colonnello — perchè dobbiamo sviluppare una seria industria pesante, l'elettricità, la metallurgia, l'industria chimica, per modernizzare il Vietnam ». Per far questo è stato necessario l'aiuto internazionale. La Cina ha fornito piani e attrezzature per questo centro industriale, e le macchine che aiutano la costruzione vengono un po' da tutte le parti. Passando in auto per le strade fangose del complesso l'ex colonnello indica una scavatrice gigante sovietica, una gru ungherese, una macchina che viene dalla Cecoslovacchia. E' un po' come viaggiare sulla strada numero uno (quella che da Hanoi potrebbe condurre a Saigon, se il paese fosse unificato) lungo la quale si alternano edifici ed impianti costruiti dall'uno e dall'altro paese socialista.

Quando questo complesso sarà finito, ci sarà ancora del lavoro da fare perchè già si pensa di ingrandirlo rispetto al piano originario e l'ex colonnello, mentre [illegible] il giocoso. Mentre accarezza [illegible] Mondadori [illegible] sono lo stesso [illegible] Non c'è di [illegible] brasiliano [illegible] alle genuflessioni [illegible] e il salvadoriano Clairmont Duesscorsi così si presentano [illegible] gramente [illegible] allo [illegible] Messaggero [illegible] Vaselli [illegible] 2 [illegible] altri centri industriali così potrà sopperire non solo ai bisogni della Repubblica democratica ma a quelli di un paese riunificato. Egli stesso è originario del sud. In ogni officina, spesso in posti di responsabilità, si incontrano uomini venuti dal sud nel 1954, dopo gli accordi di Ginevra. Anche questo aiuta a capire perchè i vietnamiti guardino al futuro, a quando il sud sarà liberato e il paese tornerà ad essere, quale è sempre stato, uno.

Da questo osservatorio, per tanti aspetti così singolare, acquistano un sapore ignobile le dichiarazioni dei governanti americani, secondo cui vi è in questo paese una « aggressione del nord contro il sud ». La stessa origine di questi uomini, di una parte notevole di questi operai, dice che sono proprio costoro le vittime dell'aggressione. Sono di Hue, Da Nang, città che non si arrende. New York. [illegible] della economia [illegible] provvedimento, ora vice-direttore del complesso industriale, ci ha presentato alla fine della nostra visita a Thai Nguyen il « libro d'oro » dei visitatori. Vi erano dichiarazioni in tutte le lingue del mondo. Noi vi abbiamo scritto che la classe operaia e il popolo italiano sono a fianco di questi operai nel loro lavoro pacifico e nella loro resistenza all'aggressione. Non abbiamo sbagliato, non è vero?

Emilio Sarzi Amadè

Una statistica jugoslava

I tredici paesi con i più alti ritmi di sviluppo

Giappone, Jugoslavia e URSS in testa per il decennio 1952 - 1962

BELGRADO, 2

Giappone, Jugoslavia e Unione Sovietica sono nell'ordine i tre paesi che nel decennio 1952-1962 hanno avuto lo sviluppo economico più rapido. Questo calcolo è stato fatto dall'Istituto jugoslavo per la ricerca economica sulla base dei dati contenuti negli annuari statistici dell'ONU e della FAO, oltre che dei singoli paesi interessati. L'analisi è stata pubblicata a Belgrado dalla rivista « Ekonomska politika ».

Lo stesso istituto ha preparato anche alcune tabelle con i ritmi di sviluppo industriali, agricoli e complessivi dei paesi che nel decennio considerato hanno avuto i maggiori successi nella loro espansione economica globale.

Ecco i dati dello sviluppo del prodotto nazionale lordo per i tredici paesi che hanno avuto un incremento annuale superiore al cinque per cento:

Giappone	8,25%	Italia	5,81%
Jugoslavia	7,60%	R.F.T.	5,76%
Unione Sovietica	7,29%	Ungheria	5,45%
Romania	7,18%	Austria	5,39%
Bulgaria	7,12%	Polonia	5,33%
Israele	6,63%	Cecoslovacchia	5,26%
Grecia	6,23%		

I dati per l'incremento della produzione industriale sono rispettivamente:

Giappone	15,04%	Polonia	10,68%
Bulgaria	13,51%	Italia	9,28%
Jugoslavia	12,12%	Cecoslovacchia	9,15%
Romania	11,87%	R.F.T.	8,01%
Israele	11,18%	Grecia	7,75%
Unione Sovietica	10,85%	Ungheria	7,23%
		Austria	6,68%

Ecco infine i dati per i ritmi di sviluppo agricolo negli stessi tredici paesi:

Israele	8,95%	Ungheria	3,08%
Unione Sovietica	5,01%	Grecia	3,03%
Jugoslavia	4,52%	Austria	2,52%
Giappone	3,49%	Italia	1,69%
Polonia	3,39%	R.F.T.	1,58%
Romania	3,28%	Cecoslovacchia	1,57%
Bulgaria	3,24%		

Sconvolto il traffico ai valichi di confine

I doganieri in lotta attuano da lunedì lo «sciopero bianco»

Iniziata alle ore 24 la nuova astensione dei 43 mila telefonici SIP-IRI

Dopo lo sciopero di 48 ore di venerdì e sabato, i doganieri hanno iniziato da lunedì lo « sciopero bianco », attuando la rigida applicazione del regolamento. E' bastato questo richiamo alla norme in vigore per sconvolgere, particolarmente ai valichi di confine, tutto il traffico da e per l'Italia. Ancora una volta viene messa in luce, fra l'altro, l'arcaica arretratezza della legislazione della pubblica amministrazione.

Migliaia di autocarri, di auto, in lungo corteo, bloccano le strade dei valichi italo austriaci, italo-svizzeri italo francesi a Tarvisio e a Innsbruck, in Carinzia e ad Arnolstein, a Ponte S. Luigi e al Gran S. Bernardo. Si tratta di automezzi che dal centro e nord Europa sono diretti nel nostro paese. I documenti di viaggio, i passaporti vengono controllati meticolosamente, ciò che comporta un notevole ritardo nelle operazioni. A mezzogiorno di ieri, secondo notizie di agenzia, al solo valico del Brennero la colonna degli automezzi fermi in attesa di entrare in Italia si allungava per circa 30 chilometri. Non sono mancati vivaci scambi di parole tra funzionari e camionisti in un bailamme di lingue diverse e di gesti più o meno intelligibili.

All'azione i doganieri sono stati costretti dalle decisioni unilaterali del ministro delle Finanze. Questi, infatti, ha presentato al Parlamento — senza discuterlo con i sindacati — un disegno di legge per una nuova disciplina delle cosidette « indennità commerciali » (ammettendo, cioè, alla ripartizione delle indennità gli alti funzionari che non svolgono un vero e proprio lavoro doganale). Ciò peggiora di fatto il trattamento retributivo e mutualistico della categoria.

Altri motivi di disagio in cui versano i doganieri sono quelli degli organici e della pesantezza del lavoro. Mentre gli impiegati in servizio sono passati dai 4100 del 1940 ai 4500 del 1963, il servizio ha registrato un aumento del 400 per cento, passando dalle 25 mila tonnellate del 1940 alle 104 mila del 1963. Il ministro insistendo testardamente nelle sue posizioni esaspera la vertenza.

TELEFONICI — Dalla mezzanotte i telefoni delle « cinque sorelle », della SIP-IRI, sono bloccati per il nuovo sciopero di due giorni dei 43 mila telefonici in lotta per il nuovo contratto. I sindacati sono giunti alla decisione di riprendere la azione dopo il fallimento della mediazione svolta dal sottosegretario on. Calvi. La SIP, infatti, si è dichiarata disposta ad assumere un onere che, in termini monetari, non supera un aumento del 3,50 per cento delle attuali tabelle. Ciò è inaccettabile per i lavoratori, i quali sono disposti alla unificazione dei contratti aziendali purchè avvenga ai massimi livelli, ciò che comporterebbe, al più, un onere del 5 per cento per la società.

ENTI LOCALI — Le segreterie dei sindacati dipendenti dei Comuni e delle province, perdurando l'atteggiamento negativo del governo ad un incontro con i sindacati per definire l'attuazione del conglobamento, hanno deciso di attuare un'altra astensione dal lavoro della durata di 72 ore. La data sarà concordata successivamente. I 500 mila dipendenti degli enti locali hanno partecipato compatti allo sciopero svoltosi nei giorni 21 e 22 dello scorso mese. I lavoratori con la loro lotta intendono condannare le direttive del governo diramate alle Prefetture sul blocco delle retribuzioni, degli organici e delle assunzioni e, nello stesso tempo si battono per ottenere la adozione del conglobamento.

Va notato che gli ospedalieri, categoria che ha eguale rapporto d'impiego, hanno già ottenuto tale riconoscimento.

ISES — I dipendenti dell'ISES (Istituto per lo sviluppo della edilizia sociale) si asterranno dal lavoro domani in segno di protesta contro le negative decisioni del consiglio di amministrazione dell'ente, relative alle rivendicazioni economiche e al regolamento normativo.

ALIMENTARISTI — Martedì e mercoledì si riunirà il direttivo della Federazione dei lavoratori dell'alimentazione per esaminare le iniziative in corso e quelle da realizzare per un sollecito rinnovo dei 14 contratti di lavoro dei vari settori che scadono entro l'anno.

« Giusta causa » per legge!

Licenziati per rappresaglia

Due operai dalla Brown Boveri di Piombino e dalla Comital di Volpiano

Un nuovo, provocatorio licenziamento — giustificato solo da motivi pretestuosi — è stato attuato dai padroni a Piombino: questa volta dalla società Brown Boveri. L'operaio Mario Cioni, terminato il periodo di prova, è stato buttato fuori dalla fabbrica perchè « non ritenuto adatto »; gli operai hanno subito iniziato uno sciopero di protesta.

Quello di Mario Cioni segue, come abbiamo già riferito, i licenziamenti avvenuti alla ditta Ferrari e alla Metalmeccanica Ligure Elbana. La Ferrari licenziò sei operai « colpevoli » di esigere il rispetto del contratto e di essere candidati — in quattro — alle elezioni per il rinnovo della Commissione interna; la Metalmeccanica colpì quattro operai che avevano protestato contro le sospensioni decise dal padrone, il quale — però — ha dovuto far marcia indietro e ritirare il provvedimento « punitivo » in seguito alla forte risposta operaia. Uno sciopero in difesa dei livelli di occupazione è stato proclamato dalla CGIL, CISL e UIL provinciali; il consiglio comunale si riunisce questa sera sugli stessi problemi.

Anche nella provincia di Torino, alla lunga catena di rappresaglie antisindacali attuate negli ultimi tempi in numerose aziende (FIAT, Michelin, FACIS RIV, ecc.) si è aggiunto in questi giorni un altro grave provvedimento attuato dalla direzione della ditta Comital di Volpiano. In questa fabbrica, dove non esiste Commissione interna, la FIOM aveva aperto la procedura per procedere alla costituzione dell'organismo rappresentativo. Informata di questa più che legittima iniziativa la direzione procedeva al licenziamento dell'operaio Giuseppe Saturno, capolista dei candidati FIOM, dopo aver tentato invano con lusinghe di farsi consegnare i nominativi degli altri candidati; un altro lavoratore, ritenuto uno dei promotori della C.I., veniva trasferito, previe dimissioni forzate, ad un'altra azienda consociata.

Contro l'intensificato attacco padronale allo stesso potere contrattuale degli operai, si vanno estendendo in numerose fabbriche iniziative di lotta per costringere il governo a presentare il 15 giugno un progetto di legge sulla « giusta causa » nei licenziamenti che vada oltre i termini dell'accordo sindacati Confindustria, secondo le proposte presentate dal PCI, PSI e PSIUP. I padroni, infatti, dopo aver tentato di « bloccare » l'intervento del Parlamento accettando l'accordo con i sindacati, che se positivo offre ancora larghi margini per le loro rappresaglie, esercitano ora pressioni di ogni genere perchè il governo di centrosinistra presenti come legge, al massimo, lo stesso accordo firmato coi sindacati. Su questa strada la Confindustria ha già trovato l'appoggio della UIL, la quale sostiene che un ampio intervento legislativo in materia ingabbierebbe le iniziative dei sindacati!

In lotta braccianti e salariati

Bari: verso lo «sciopero lungo»

Dal nostro corrispondente

BARI, 2.

La lotta dei braccianti e dei salariati agricoli pugliesi per la rottura del blocco salariale e per la conquista di un potere contrattuale dei lavoratori occupati nelle aziende agrarie capitalistiche è in pieno svolgimento e si va sempre più sviluppando nelle cinque province della regione. Dopo lo sciopero unitario svoltosi nella provincia di Bari il 17 maggio scorso per il rinnovo dei contratti dei braccianti e dei salariati, hanno scioperato il 26 scorso i braccianti ed i salariati della provincia di Foggia. Sciopero che si è svolto in modo massiccio in tutti i centri bracciantili del foggiano e nelle grandi aziende capitalistiche del basso Tavoliere (Cerignola, S. Severo, S. Ferdinando, ecc.) e che ha visto la partecipazione alla lotta di quasi il 100% dei lavoratori interessati. Lo scorso 29 maggio ha avuto luogo una giornata di sciopero nella provincia di Brindisi. Anche qui la protesta si è sviluppata unitariamente. Per le province di Taranto e di Lecce contatti sono in corso fra le organizzazioni bracciantili per indire anche in queste altre due province una giornata di sciopero.

La posizione degli agrari continua ad essere negativa di fronte alle richieste delle organizzazioni bracciantili. L'agraria barese, che è rappresentata da Fabrizio Rossi (che è anche il rappresentante nazionale dei concedenti di terra a colonia) oppone la più netta intransigenza a qualsiasi richiesta dei lavoratori della terra. Mentre lo stesso Fabrizio Rossi ha firmato a Roma l'accordo con le organizzazioni dei lavoratori che fa cadere la pregiudiziale ad iniziare le trattative sui patti provinciali di colonia, a Bari rifiuta ogni trattativa.

Di fronte a questa ostinata intransigenza il direttivo della Federbraccianti barese ha deciso di indire per la prima metà di giugno uno sciopero prolungato nelle campagne per la organizzazione e l'articolazione del quale sono in corso trattative con le organizzazioni bracciantili della CISL e della UIL.

Con un manifesto la Federbraccianti provinciale ha già invitato i lavoratori a prepararsi a questo sciopero prolungato. C'è da segnalare ancora una recente riunione svoltasi a Brindisi delle Federbraccianti pugliesi e dell'Alleanza regionale dei contadini, le quali hanno deciso di portare avanti una azione unitaria su tutta la linea della lotta per il superamento dei contratti colonici e l'azione per la trasformazione dei contratti colonici in enfiteusi come indica la legge 327.

Un passo è stato compiuto dalla Federbraccianti di Bari presso il Prefetto per denunziare la posizione degli agrari sia in riferimento alla richiesta del rinnovo dei contratti, sia per quanto concerne il loro rifiuto da tre anni di pagare i contributi unificati.

Italo Palasciano

L'azione per i cantieri navali

Economia marittima: a chi le scelte?

Al cantiere navale Ansaldo di Muggiano, a La Spezia, la motonave « Ambronia » è ancora sullo scalo, dopo il varo bianco di domenica. Dalla decisione unanime degli operai e dei tecnici è così scaturita, con la clamorosa protesta, una manifestazione della volontà politica che anima i navalmeccanici, in lotta contro il « ridimensionamento » previsto dal Piano del governo. Quest'azione è stata preceduta dalla recente manifestazione popolare a Trieste (la più imponente dopo la Liberazione), e dalla raccolta di oltre 50 mila firme, in sole tre ore, sotto la petizione unitaria dei sindacati contro la linea smobilitatoria del governo e per una politica di sviluppo dell'economia marittima.

La battaglia si colloca nel quadro di altre iniziative: lo sciopero unitario nazionale dei navalmeccanici; le decisioni adottate in questi giorni in assemblea dagli operai dei cantieri navali e dalle stesse conferenze di fabbrica degli operai comunisti; la convocazione di un convegno nazionale del sindacato unitario portuali per sviluppare l'azione sulla gestione pubblica e democratica dei porti; le significative prese di posizione unitarie dei Comuni e delle Province marinare, sfociate nella convocazione del convegno nazionale sulla economia marittima (La Spezia, 12-13) ad opera dei presidenti delle Province e dei sindaci di Spezia, Trieste e Livorno.

E' un movimento che impegna la classe operaia e le popolazioni delle zone marittime e che testimonia della sempre più chiara coscienza del rapporto tra lotta per la difesa e l'elevamento della condizione operaia, contro l'intensificazione dello sfruttamento (presentato come « condizione » per la competitività), per la piena affermazione del potere contrattuale e dei diritti sindacali; e la lotta contro il « ridimensionamento » per una politica di sviluppo economico e di espansione dei rapporti — economici e politici — con tutti i Paesi.

E' un esempio di « programmazione dal basso » che va compreso, appoggiato e sostenuto da ogni forza sinceramente democratica.

Il ministro del Bilancio Pieraccini ha dichiarato che « non è stata ancora adottata alcuna decisione definitiva sulle future sorti dei singoli cantieri e che sarà ulteriormente approfondito l'esame del programma di riassetto dell'intero settore ». Nel comunicato diramato dopo l'incontro avuto da Pieraccini con i sindacati metalmeccanici, è detto che « tutta la materia sarà studiata anche attraverso consultazioni triangolari fra governo, sindacati e imprenditori », e che « a tale proposito sarà convocata a livello tecnico nei prossimi giorni presso il ministero del Bilancio una prima riunione bilaterale tra governo e sindacati metalmeccanici con il concorso di esperti dell'Ufficio del programma e degli altri ministeri interessati ».

Il problema non è però quello di conoscere le « sorti future dei singoli cantieri ». Non si tratta di stabilire se devono essere chiusi i cantieri di La Spezia, Trieste, Livorno, Venezia oppure quelli di Genova, Monfalcone, Napoli, Ancona, Palermo. Si tratta di affrontare la questione cantieristica nel suo complesso, non a livello tecnico ma a livello politico, con la consapevolezza che essa non è che un aspetto e una componente della questione dell'economia marittima.

Una questione che è senza dubbio positivo venga discusso coi sindacati, in quanto portatori degli interessi e della volontà dei lavoratori, ma che non può essere affrontata e risolta a livello tecnico nè a livello sindacale nei cosiddetti «incontri triangolari» in quanto si tratta di una scelta politica di fondo che investe tutto l'indirizzo della politica economica e generale e che perciò deve essere compiuta a livello politico con l'intervento dei sindacati, e più direttamente della classe operaia, delle popolazioni delle zone marittime, delle assemblee elettive locali, delle Regioni e del Parlamento, cioè delle forze sociali interessate e delle istanze democratiche che debbono potere determinare l'indirizzo della politica del Paese (il governo e i ministeri — è bene ricordarlo — sono organi esecutivi).

Questa è del resto l'essenza della « programmazione economica democratica ». Non si tratta di consultare i padroni per trovare delle soluzioni « compatibili » con le loro scelte e la loro politica (la politica del pompaggio dei miliardi dello Stato).

Si tratta di compiere una scelta politica in senso democratico e antimonopolistico, opposto a quella indicata dal programma quinquennale del governo il quale prevede la riduzione delle linee di navigazione del settore pubblico, la smobilitazione nel settore pubblico di quasi la metà della capacità produttiva della cantieristica; la « privatizzazione » dei porti, di proprietà del Demanio, la riduzione dei livelli di occupazione nel settore della pesca; e la persistente politica degli « aiuti » agli armatori.

Nel settore dell'economia marittima, così come negli altri, deve essere compiuta una scelta rispondente alle esigenze di sviluppo e di progresso del Paese.

E' una scelta « settoriale » che comporta però delle scelte politiche generali: *la scelta di un intervento pubblico organizzato nell'economia ai fini di una politica di sviluppo democratico antimonopolistico che non può non contrastare con la linea dei grossi gruppi capitalistici, industriali e armatoriali, tendente a restringere e a subordinare il settore pubblico ai loro interessi; la scelta di una politica autonoma verso il MEC, non subordinata alle grosse concentrazioni private di potere che si stanno formando e che operano nell'area comunitaria » dominata sempre più dai grossi gruppi tedeschi; la scelta di una politica di espansione, di sviluppo dei rapporti commerciali, economici — e conseguentemente politici, culturali ecc. — con tutti i paesi del mondo e in particolare con i paesi dell'Est europeo, dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.*

Con questa visione, rispondente agli interessi non di questo o quel partito ma agli interessi generali del paese, al di fuori di ogni preteso « strumentalismo », deve essere condotta con l'unità, l'ampiezza, il vigore necessari, la battaglia democratica e popolare per una diversa politica dell'economia marittima quale componente essenziale di una politica programmata di sviluppo economico democratico.

Amino Pizzorno

Nuovi scioperi dei nucleari

Il consiglio direttivo del sindacato nucleari, « considerato che i motivi formali di ordine amministrativo non possono ancora condizionare la concreta attuazione della soluzione di un problema che si trascina ormai da troppo tempo », ha deciso di riprendere le agitazioni fintanto che il problema perequazione non sarà effettivamente risolto. Pertanto il SANN ha indetto una serie di agitazioni così articolate: domani 2 ore di sciopero; lunedì 2 ore; martedì 2 ore; mercoledì astensione totale dal lavoro.

Dopo la relazione di Carli

Allora puntiamo sul salario

Le lodi che i giornali padronali vanno tessendo del governatore della Banca d'Italia derivano dalla chiarezza con cui, nella sua relazione, Carli ha esposto i termini economici del conflitto fra capitale e lavoro, fra profitto e salario, oggi in Italia.

In questa permanente contesa intorno al valore della forza-lavoro e alla ripartizione del reddito, il profitto ha perso posizioni nel '61-'63 ricuperandone alcune nel '64, ma ha bisogno di non venire più attaccato. Anzi di venire aiutato. Per questo, il governo di centro-sinistra deve impostare una « politica dei redditi » che impegni i sindacati a dosare la pressione del salario in base alle esigenze del profitto. Altrimenti, il caos. Questo dice il governatore.

Parrebbe un discorso puramente economico, ma da esso nascono le implicazioni politiche. Nessuno ha taciuto il significato politico delle grandi lotte del '62-'63; nessuno ignora la portata politica dell'attacco capitalistico nel '64. Nessuno deve sottovalutare lo sbocco politico della proposta di Carli, che è poi quella della Confindustria e di Colombo. Il salario deve rallentare, gli operai devono accontentarsi, i sindacati devono collaborare. La Banca d'Italia parla come il microfono del capitale.

E' chiaro che una alternativa, e una controffensiva politica si possono avere soltanto rovesciando il discorso del governatore. Le prossime scadenze contrattuali sono un'occasione. Ma non sta tutto qui. Come ha detto la Conferenza dei comunisti delle fabbriche, occorre che lo scontro sindacale abbia una proiezione e uno sbocco politici. Prima di tutto, dando al movimento operaio e alla classe operaia la consapevolezza che oggi il salario è il perno d'una battaglia la quale investe occupazione e poteri, reddito e riforme. Che sia il perno, lo dice il governatore indicando nel salario l'ostacolo al profitto (e tutti sanno che egli parla di profitto in termini di capitalismo monopolistico).

a. ac.